

## Silvana Tamiozzo Goldmann

Romano Bilenchi, Mino Maccari

*Il gusto della fucileria. Lettere 1927-1982 con un'Appendice di testi di Romano Bilenchi e Mino Maccari*

a cura di Maria Antonietta Grignani e Nicoletta Trotta

Fiesole

Cadmo

2010

ISBN 978 88 7923 398 9

Come sottolinea Roberto Barzanti nella bella e acuta *Postfazione*, le lettere che compongono il cuore del libro non possono essere considerate un vero e proprio epistolario. Danno, certo, l'idea di un sodalizio che non si interrompe mai nonostante (o forse grazie a) divergenze e disparità dei due «amici per la pelle», ma si presentano *in primis* come lettere che «non avevano alcuna voglia di consegnarsi ai posteri», complici la scarsa cura archivistica di Maccari, che, a differenza di Bilenchi non si preoccupò di conservare e ordinare la corrispondenza, e le interruzioni imposte dalla guerra. Nel loro susseguirsi ordinato nelle pagine del libro, queste missive parlano di un rapporto autentico e fin geloso tra i due interlocutori, e proprio per questo tanto più istruttivo da leggere oggi, soprattutto con la guida sicura della densa *Introduzione* di Maria Antonietta Grignani, che condivide con Nicoletta Trotta la precisa cura di lettere e *Appendice* di testi rari richiamati dalle missive, oltre che dalla già ricordata *Postfazione* di Roberto Barzanti.

Undici anni dividono Mino Maccari e Romano Bilenchi: le lettere sono aperte e chiuse da quest'ultimo, che, diciottenne, il 22-10-1927 si rivolge con il Lei al trentottenne Maccari, già immerso nell'avventura del "Selvaggio", in piena polemica antimodernista, ben condivisa dall'infervorato scrivente (oltre a liquidare l'"aeropittore" Guglielmo Sansoni, Bilenchi si congeda con una stoccata al «poeta futurista Marinetti. Che fesserie!»). L'ultima missiva che leggiamo è assai breve, datata 13 febbraio 1982, firmata da un Bilenchi infermo, che non rinuncia a un'esortazione al «paterno fratello», a non lasciarsi coinvolgere in quella «puttanata indecorosa» del premio di Colle. Basterebbero questo *incipit* e questo *explicit* per dar conto di un tono che il tempo non appanna. E si veda, sul versante di un Maccari settantottenne, quell'appello (27 ottobre 1976) giustamente richiamato nell'*Introduzione*, all'amico più giovane a «non fare il bischero», a svegliarsi, a riprendersi «il gusto della fucileria». Come avverte Grignani, Bilenchi era all'epoca «un pensionato non pantofolaio», che dopo decenni di incessante lavoro giornalistico ("Nuovo Corriere", "Nazione", "Società", "Il Contemporaneo"...), aveva da poco congedato *Amici. Vittorini, Rosai e altri incontri*.

La relazione tra i due è contrassegnata fin dall'inizio da un confronto che si sostanzia di consigli di lettura (uno per tutti Dino Campana, che resterà tra i prediletti di Bilenchi fino alla fine) e di divergenze (su Tozzi, per esempio), di commenti, di incontri formativi fondamentali: il ragazzo Bilenchi è introdotto dall'amico maggiore nell'ambiente artistico (*in primis* la Galleria d'Arte fiorentina aperta dal "Selvaggio") e dei giornalisti.

Entrambi "fascisti di sinistra" avversari della democrazia liberale e più in generale del conformismo borghese e del potere gerarchico in ogni sua manifestazione, come Berto Ricci, Marcello Gallian, Ottone Rosai, Paolo Cesarini, Curzio Malaparte, questi due "sovversivi" di Colle Val d'Elsa navigano, col timone saldo di un'amicizia rara, per le acque tormentate e tragiche del Novecento. Entrambi accomunati da un fondale anarchico destinato a sopravvivere ai diversi scenari politici che attraversano, si potevano differenziare, nel loro "primo tempo" per un coinvolgimento certo meno intenso in Bilenchi che in Maccari per l'idea di Strapaese contrapposta all'idea internazionale sotessa allo «sciocco» "Novecento" di Massimo Bontempelli. E più in generale, dopo il suo trasferimento a Firenze, con la conseguente frequentazione del gruppo di "Solaria" e delle "Giubbe rosse", Bi-

lenchi allarga inevitabilmente i suoi orizzonti e se non prende le distanze dal fervore strapaesano dell'amico, tende a smorzare le punte polemiche, a tenere «un profilo basso».

Attentissimi entrambi non solo al paesaggio anche umano dei tipi di Colle Val d'Elsa, ma anche a ricerche folkloriche, lessicali, ai soprannomi colligiani, ai gerghi della malavita, a espressioni di un mondo rurale che sta per scomparire, declineranno diversamente ma con eguale serietà e impegno questi interessi. Maccari nella sua difesa di Strapaese del 1959 punterà proprio su questi aspetti (non il bozzettismo ma l'attenzione amorosa a fatti, parole e luoghi, non l'eroismo fine a se stesso ma l'«onestà», la «competenza» e la «chiarezza»). Attraversano diverse stagioni, prendono le distanze dall'entusiasmo iniziale per Mussolini (Bilenchi si iscriverà nel '42 al PCI, ne uscirà dopo i fatti d'Ungheria, vi rientrerà nel '72) ma non dal fervore col quale perseguono progetti e ideali, non da quella sete di verità e di indipendenza che aveva caratterizzato la loro profonda amicizia, fondata sull'ammirazione reciproca: i quadri e le vignette di Maccari recensite o fatte recensire e acquistate da Bilenchi («Grazie per il disegno. Lo prenderò quando verrò a Roma. Ma da te voglio un altro piacere: un'acquaforte e un quadro che voglio pagare altrimenti non li prenderò. I quadri vanno pagati, non sono libri» Firenze, 22 gennaio 1954); i rari commenti di Maccari agli scritti dell'amico («Caro Romano, ti ringrazio di avermi mandato il tuo scritto [*I pittori*, uscito su «Rinascita» nel gennaio 1955 e riportato in *Appendice*, n.d.t.], che ho letto con vera commozione. È una pagina evocativa piena di poesia e fa rimpiangere che tu scriva ora così poco» Roma, 29 dicembre 1955); la comune ammirazione per Rosai, le scarne ma eloquenti parole di Maccari per *Il bottone di Stalingardo* di Bilenchi, e infine il commiato che Romano scrive per Mino: come nota ancora Grignani, ricco di facezie e di epigrammi dell'amico perduto e degli artisti e amici attorno a lui raccolti «tutti addetti a ironie, a sarcasmi, a freddure sdrammatizzanti. Non è un necrologio, è una schidionata di battute e fisionomie vitalissime. Così si ricorda un sodalizio»: p. 15.

Leggendo in *Appendice* la scelta di scritti rari coevi a singole lettere che li richiamano di Mino Maccari (dal 1918 al 1954: *Proclama ai giovanotti intelligenti*, *Autobiografia degli artisti del tempo fascista*, *Stile Mussolini*, *Il «Selvaggio» a Torino*, *Morte del bove*, *Risposta all'Inchiesta sull'arte contemporanea*) e di Romano Bilenchi (dal 1955 al 1960: *I pittori*, *Le stagioni*, *I girasoli*), guardando le suggestive illustrazioni che chiudono il volume, ci vien fatto di riflettere che senza le lettere, che comunicano la forza di questa amicizia tra un vero artista e un vero scrittore, questi scritti apparirebbero meno interessanti. In particolare, alcuni testi di Maccari potremmo leggerli sbrigativamente come velleitari, viziosi da una giovanilistica baldanza che, vista a ritroso, scollegata dal contesto, farebbe ancora provare qualche agghiacciante brivido.

Anche per questo, *Il gusto della fucileria* è un importante tassello per capire gli artisti e gli scrittori di un paio di generazioni. Può essere un importante stimolo a riaprire e confrontare gli archivi dove giacciono altri epistolari, a studiare per ricomporre un quadro che appare sempre più complesso e variegato, a riascoltare e cercare una linea comune nelle voci e nelle illusioni della generazione dei ventenni «sorpresi dal fascismo», come diceva Sergio Solmi, come appunto Maccari, Malaparte, o Rosai, e di quella immediatamente successiva, di Bilenchi o di Francesco e Pier Maria Pasinetti, per citarne alla rinfusa solo alcuni. Magari, appunto, con il timone di riferimento del Sergio Solmi degli *Scrittori negli anni*, che cercava la salvezza «nella moralità di ogni momento» e che nella ricerca artistica, nello studio e nella poesia riscattava una libertà soppressa ma insopprimibile.